

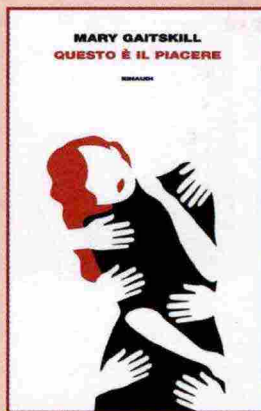
## I LIBRI Recensioni

### ROMANZO

#### Mary Gaitskill

Questo è il piacere • Einaudi • pag. 96 • euro 15 • traduzione di Maurizia Balmelli

È destino, per i grandi movimenti di opinione, impattare con la furia di fiumi in piena contro singole persone che poco o nulla hanno a che vedere con l'oggetto del loro accanimento. #metoo non ha fatto eccezione alla regola. Ma finora le proteste contro gli eccessi di legittima difesa sono venute soprattutto da uomini. Quella che, almeno a me, risulta la prima difesa (d'ufficio) di un maschio lapidato dai media per molestie sessuali, viene da Mary Gaitskill, e la cosa non stupisce affatto, considerata la sua fama *maudite*, scritta nero su rosso nel libro di racconti che le ha dato la fama, *Cattiva condotta*, in cui le esperienze estreme della sua vita si facevano già materia di scrittura rovente, lucida e spietata, rivelando non solo un'autrice di vaglia ma anche una donna che pratica la libertà piuttosto che limitarsi a predicarla in pubblico. Romanzo breve ambientato in una terra di confine, il mondo *glamour* dell'editoria, in cui si mescolano interessi e lusinghe professionali, giochi di potere,



scambi di favori e moralismi postumi, *Questo è il piacere* racconta con la voce di Margot, e con una prosa che si fa più sinuosa e vigile via via che l'affare si ingarbuglia, l'ascesa irresistibile, e l'inevitabile caduta, di Quinn, editor come lei - l'uomo che l'ha aiutata nella sua gavetta professionale, e 'ci ha provato', fermandosi però di fronte al suo rifiuto e stabilendo con lei un'amicizia pluriennale non priva di occasionali asprezze. Ogni volta che ha avuto bisogno di fiducia e di autostima, però, Quinn c'era. In cambio ha ascoltato i suoi racconti su Caitlin e Hortense e Sharona, tutte le giovani donne che, nel corso della sua vita e della sua carriera di libertino, ha variamente corteggiato, sostenuto, usato, sminuito, protetto,

manipolato. Margot non mai approvato le battute pesanti e i comportamenti sconvenienti. Ma Quinn è un uomo brillante e generoso, straordinariamente pronto all'ascolto, appassionato e un po' crudele. E Margot sa che il suo fascino di seduttore è un tutt'uno con i suoi eccessi. Per questo non condanna ma non assolve, se non per mancanza di prove. Degno di Čechov. *Maurizio Bianchini*

gini nella mente di chi racconta, il lettore può seguire una galleria di situazioni che nascono dalla mente psicologica del protagonista: l'oggetto di innesco sono delle scarpe da ballerina color prugna che scatenano l'ossessione morbosa del protagonista Philip, «un uomo sulla quarantina inoltrata, massiccio e da qualche anno un po' fuori forma», per una donna, neanche vista del tutto. Il libro procede con un andamento che ricorda gli scossoni psichici di *Inland Empire* immersi però dentro l'Europa contemporanea, dentro quella società dei servizi che porta all'estremo l'equivocità di una passione che scivola nella follia. *Matteo Moca*

### POESIA

#### Igor de Marchi

Antibiosi • Autoproduzione • pag. 34 • [www.igordemarchi.it](http://www.igordemarchi.it)  
Singolare oggetto, questo. Imita alla perfezione una confezione di farmaci (bugiardino compreso, una delle parti migliori) e contiene trenta poesie, una per scheda, più una nota d'autore. Non essendo un volume rilegato, chi legge può partecipare attivamente alla (de)costruzione della raccolta, alterando a piacere l'ordine degli addendi, od operando per sottrazione. L'*antibiosi* del titolo, oltre alla mimesis farmacologica, sembra rimandare a una sorta di forma di resistenza (avversione o antidoto?) alla vita che è tratto tipico di De Marchi poeta e pro-

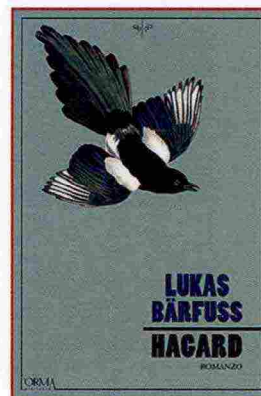
satore, che ha forse origine nella suggestione houellebechiana (*contro il mondo, contro la vita*) che ha sedotto molti, ma che fin da subito ha saputo declinare con un rigore quasi economicistico in quello che resta il suo caposaldo e capolavoro, il *Resoconto su reddito e salute*, appunto. E in questo blister di pasticcine c'è di nuovo tutto De Marchi: ossessione quasi pedante nel disossare il paesaggio (post)industriale nordestino, forme di desiderio compresso che non riescono ad affrancarsi dall'oscuro, uno sguardo implacabile nella vivisezione di ogni dettaglio del fallimento. Niente cinismo, però. L'io che dice io, per quanto freddo (ma qui meno che in passato) e spesso distante, non è del tutto altrove e in ultima analisi non rinuncia alla lotta (magari nascosta, vergognosa) per il senso. Per quella vita che in fondo non riesce a essere stroncata. Perdura (ed è un sollievo, visti i tempi) la passione demarchiana per la precisione lessicale; le strutture metriche e sonore sono esili ma non raffazzonate, precise anch'esse (sebbene qui e là compaia qualche sbavatura; d'altronde l'asticella dei perfezionisti è sempre smodatamente alta). Splendide le riflessioni sulla poesia in forma di avvertenze per l'uso. Ciniche, queste sì, specie pensando ai poeti d'oggi. Ma in fondo, citando il Wyatt citato in copertina: *quale ragnò capirebbe l'aracnofobia?* Plauso ai paratesti, conferme per i versi. *Fabio Donalizio*

### INDAGINE LETTERARIA

#### Héctor Abad Faciolince

Una poesia in tasca • Lindau • pag. 92 • euro 12 • traduzione di Monica Rita Bedana

Una premessa: per apprezzare in pieno *Una poesia in tasca* occorre conoscere *L'oblio che saremo* (2006). Il precedente lavoro di Faciolince (1958), vincitore di diversi premi e di recente portato sul grande schermo dal regista spagnolo Fernando Trueba, ruotava attorno all'omicidio del padre dello scrittore, ucciso per motivi politici a Medellín il 25 agosto del 1987. Se in quel misurato e sofferto romanzo autobiografico Faciolince cercava di recuperare i frammenti della vita del genitore (un medico difensore dei diritti umani) e offriva un interessante spaccato della società colombiana, nel volumetto illustrato pubblicato da Lindau oggetto della sua indagine è un sonetto, firmato con le iniziali J. L. B., rinvenuto in una tasca del morto. In *L'oblio che saremo*, che prendeva il titolo dal primo verso di quella poesia, il testo era attribuito a Borges. Apriti cielo. Vari specialisti dell'autore di *Finzioni* hanno contestato una simile attribuzione lanciando anatemi contro Faciolince. Debitrice di Calvino e di Sciascia (entrambi tradotti dallo scrittore colombiano), *Una poesia in tasca* è il tentativo di individuare la paternità di quel testo, ma è soprattutto "la ricostruzione paziente, per indizi, di un passato di cui



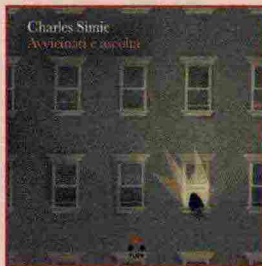
## I LIBRI Recensioni

### POESIA

#### Charles Simic

Avvicinati e ascolta • Tlon • pag. 182 • euro 16 • traduzione di Damiano Abeni e Moira Egan

Bello ritrovare Simic in quella che si sta configurando come una delle collane di poesia straniera più interessanti (Daumal, Lerner, Carson) nell'asfittico e non proprio temerario panorama editoriale italiano, in primis quando si parla di versi. La corposa opera di Simic, serbo di origine americano di lingua, è stata sviscerata in ogni suo lato e ormai si fa riferimento a lui come consolidato classico contemporaneo. Una delle letture più diffuse – certo riduttiva ma in qualche modo azzeccata – lega l'originalità della sua voce alla concrezione di sguardo americano su di un nucleo tenacemente mitteleuropeo/slavo, di cui partecipano altri giganti come il compianto Zagajewski, recentissimamente scomparso. Certo è che, nonostante l'età avanzata, la vena non solo non sembra esaurita o stantia, ma fresca e capace di ri-



combinare, ancora una volta, un set di variazioni sul tema degne del massimo interesse. Il dettato pacato, agrodolce, capace di fondere tragedia e dettaglio, scorci di sorriso quotidiano e composta meditazione sull'irreparabile, non mostra alcuna grinta. La realtà è declinata con la minuscola, con attenzione alle minuzie e alle frattaglie, capaci però di suggerire – provvide o incaute – legami con il tragico della storia e della finitudine, individuale e collettiva; con le reliquie del desiderio e l'inoscidabile (benché fallimentare) presenza dell'amore. Miniature

ora taglienti, ora malinconiche, mai prive di un'empatia perdurante e pervasiva pur nella sobrietà, nell'accenno. Come i migliori poeti di lingua inglese, sa coniugare "normalità" e suono, semplicità sintattica e raffinatezza della costruzione. Come gli europei, non suona "prosastico" neanche quando ce la mette tutta. Ed è sempre godibilissimo. Bene anche la versione italiana del rodato tandem Abeni/Egan. *Fabio Donalizio*

non ci si ricorda bene". Il risultato di questa appassionante ricerca è una storia vera, "che sembra inventata" e "potrebbe sembrare una fiaba". Come direbbe Perec: "Scrivere: cercare meticolosamente di trattenere qualcosa, di far sopravvivere qualcosa". *Loris Tassi*

### DENTRO

#### Andrea "Kento" Carlo

Barre • Minimum Fax • pag. 192 • € 16

"Barre", sorta di diario/pamphlet firmato dal rapper Kento (al secolo Francesco Carlo), è molto interessante soprattutto per due ragioni. Due ragioni che è impossibile disgiungere l'una dall'altra: la prima è che le sue pagine fanno emergere – in maniera tutt'altro che edulcorata – le difficoltà e le soddisfazioni di chi si trova ad insegnare all'interno di un IPM, ovvero lo stesso Istituto Penale per Minorenni che la maggior parte di voi conoscerà semplicemente come "carcere minorile"; e la seconda è che non tace di quegli aspetti ambigui e misconosciuti che caratterizzano da sempre l'ambiente dei penitenziari. Corridoi, celle, aree comuni in cui trascorrono la loro esistenza non solo i detenuti, ma anche tutti coloro che devono regolare la loro permanenza all'interno della struttura, compresi gli educatori e quelli come Kento, cioè gli "esterni". All'interno di questa dinamica, filtrata da una burocrazia quasi kafkiana, prende forma il laboratorio di rap in cui Francesco insegna ai ragazzi come allenare il flow e materializ-

zare sulla pagina il loro vissuto, spesso in un tentativo di metabolizzare la colpa e guardare oltre alla pena. Non è facile, soprattutto quando sai che anche il futuro potrebbe riservarti altri tagli sulla pelle. *Carlo Babando*

### ANIMALIA

#### Biagio Bagini

Quagliare • Digressioni Editore • p. 94 • € 12,00

Librettino agile come i precedenti, il nuovo lavoro di Biagio Bagini è però meno frizzante e ironico, più riflessivo e filosofico, a tratti sottilmente crepuscolare e appena un po' malinconico. Si tratta di volatili, quaglie (da cui il gioco del titolo: ma il verbo non ha niente a che fare con l'uccello) e non solo, che danno lo spunto per riflessioni di vario tipo: racconti, aneddoti, meditazioni, indugi, allegorie, parabole, surrealtà. Un libro delizioso come tutti quelli di Bagini, autore per pochi e per bambini – stavolta meno del solito – che hanno nel cuore il rispetto del mondo. *Stefano I. Bianchi*

### POESIA

#### Philippe Jaccottet

Quegli ultimi rumori • Crocetti editore • pag 110 • euro 12 • a cura di Ida Merello e Albino Croveto

Non diversamente dal giovane Yves Bonnefoy, anche Philippe Jaccottet, il grande poeta svizzero naturalizzato francese scomparso lo scorso febbraio a quasi 96 anni, aveva nutrito, quand'era ragazzo, il sogno disperato di voltare le spalle alla terra per asurgere alla luce senza tempo del-

l'empireo – e astrarsi, e "assentarsi", negli incorruttibili scrigni verbali delle sostanze assolute. Ben presto quel sogno andò in pezzi. Così Jaccottet riversò ogni suo slancio nella dolorosa, meravigliosa finitudine del *qui* – con quell'amore tenero e ardente che può nascere solo in chi torna ad abbracciare ciò che prima aveva ripudiato. Come ci dicono le sue grandi raccolte di versi (in Italia ce ne ha offerto saggio Fabio Pusterla, che le ha tradotte in titoli memorabili quali *Il barbagianini*, *L'ignorante* o *E, tuttavia* – ma non si dimentichi l'eccellente lavoro di Antonella Anedda sulle prose di *Appunti per una semina* e de *La parola Russica*), Jaccottet ora ha compreso di avere un solo compito: accogliere la voce della presenza, cantare nelle proprie piccole parole la fragilità della presenza, guardare il passare del mondo con gli occhi stessi del mondo, dal rasoterra al cielo: «uccelli che attraversano la neve che diventa acqua ancora prima di posarsi», «un filo di rugiada che un sole potente salendo ha appena sciolto» o «due aironi bianchi al di sopra del Lez nascosto dietro le canne». Ma, per giungere a ciò, l'io del poeta dovrà farsi nulla, o quasi nulla: e trasformarsi in una vuota cassa di risonanza ove riecheggi il suono trascorrente di ogni cosa. Dovrà far sì che sia «la luce a tenere la penna, / l'aria a respirare fra le parole». Se non è stato possibile "évanouir" nell'Assoluto dell'Oltre, non resterà che sciogliersi nella friabile contingenza del *qui* (siamo a un passo da quella "vita abitante" che Agamben ravvisa nello Höl-

